

## Partiti e identità

LA FAVOLA  
POLITICA  
DELL'UNITÀ

di Goffredo Buccini

**U**niti si vince, hanno detto e ridetto i partiti, dopo l'ultima tornata di elezioni amministrative: l'ha ripetuto tanto chi proclamava di avere vinto quanto chi negava di avere perso, con un riflesso un po' da Prima Repubblica, quando a urne chiuse nessuno mai era sconfitto. Uniti si vince, insistono in queste ore da destra a sinistra quasi tutti i leader, vagheggiando appuntamenti in cui forse si abbraceranno persino, in favore di telecamere, sullo sfondo tuttavia di diffidenze

consolidate e di una disunione mai vista in tale misura nella storia repubblicana. Con un Parlamento così rissoso e inconcludente da avere prodotto nei primi due anni di vita due governi di segno diametralmente opposto e nel terzo anno un esecutivo di salvezza nazionale all'unico scopo di evitare il baratro. Uniti si vince. Ma uniti su cosa? Potrebbe diventare questa la legittima domanda degli elettori disorientati, e infatti in fuga, con punte di astensionismo che proiettano sul futuro le

ombre di un grave scollamento tra il corpo elettorale e la sua rappresentanza. Il cuore del problema è che le forze politiche delle (per ora ipotetiche) coalizioni di centrodestra e centrosinistra appaiono mosse da una visione numerica (tre partiti sono meglio di due, due meglio di uno solo, la mera somma delle percentuali come garanzia di successo) o al più da un enigma geometrico (orientarsi o no verso il sempre elusivo e quasi mitico Centro?).

## PARTITI E IDENTITÀ

## LA FAVOLA POLITICA DELL'UNITÀ

**Da qui alle prossime elezioni  
Servirà una operazione di  
verità per convincere gli  
elettori che alla vittoria  
seguirà un governo credibile**

**M**a mai tali forze sembrano sospinte da una comune, coerente e globale visione che le induca a stare insieme davvero; sicché l'unità tanto ricercata a parole può assumere, agli occhi dei cittadini, il colore della finzione.

In soccorso ai partiti, certo, sventolano talvolta sul campo preziose bandiere identitarie, che permettono per l'occasione di ricompattarsi. È tale, ad esempio, la questione dello *ius scholae*, ultima e assai più ragionevole versione del controverso *ius soli*, innalzata alla Camera come vessillo dal Partito democratico e da ciò che resta dei Cinque Stelle e avversata fieramente da Matteo Salvini e Giorgia Meloni, per una volta di nuovo in sintonia. Il problema è che molte cose sono cambiate rispetto ai mesi che precedettero le elezioni politiche del 2018. E, se nei sondaggi la maggioranza degli italiani sembra propensa a concedere la cittadinanza alle seconde generazioni dei migranti, che spesso parlano la nostra lingua meglio di numerosi deputati e senatori, a quasi nessuno la faccenda può ap-

parire più così devastante o decisiva per il futuro; e qualche migliaio di sbarchi in più a Lampedusa non pare poter offrire al leader della Lega il vento in poppa che gli concesse alla metà degli anni Dieci, nel pieno della crisi migratoria. Ciò che è successo in questi ultimi due anni ha cambiato il sentire degli italiani, pandemia e guerra hanno ridisegnato la gerarchia delle paure e quella delle risposte necessarie, che mai o quasi mai sono state comuni nelle due (ipotetiche) coalizioni. Se già sul Covid le divaricazioni erano state assai marcate, sull'uso delle mascherine prima ancora che sui vaccini, è la nostra postura nei confronti dell'invasione putiniana a tracciare una linea rossa.

Per comprendere quanto dirimente sia la politica estera nel futuro di una nazione basti pensare alla provvidenziale scelta di De Gasperi di aderire nel 1949 all'Alleanza Atlantica, superando — come ricorda Sergio Romano — non solo la scontata ostilità socialcomunista ma anche le diffidenze di quei dc dossettiani che ci avrebbero voluto neutrali (e dunque esclusi dal grande gioco delle potenze e delle economie occidentali). Le ultime vicende internazionali ci pongono davanti a bivi non troppo dissimili. Certo sarebbe ingeneroso rammentare dichiarazioni di Salvini di otto anni or sono: «Uscire dalla Nato? Perché no? Qualcuno qui o a

casa ha paura di essere invaso dai russi?». Ma può essere lecita più di una perplessità di fronte ai suoi tormenti dell'ultimo periodo («portare la Nato ai confini con la Russia non avvicina la pace»), fino all'increscioso balletto sul viaggio a Mosca. Come si concilia tutto ciò con un atlantismo declinato da Giorgia Meloni senza se e senza ma sin dall'inizio del conflitto? E, del resto, come si sposa l'idea meloniana di un'Europa confederata di piccole patrie con la visione ostentatamente europeista di Berlusconi e Forza Italia? E come si tengono assieme l'amicizia per Orban e una chiara (e assai motivata) avversione per Putin di cui il leader ungherese è il più fido scudiero in seno all'Unione europea?

Non che le cose siano più lineari nel Nuovo Ulivo che Letta ipotizza di portare al voto tra dieci mesi. Di fatto proprio il sostegno all'Ucraina e l'invio di armi a Zelensky hanno condot-



to nei Cinque Stelle alla scissione di Di Maio su una linea di chiaro atlantismo contrapposta a quella di Giuseppe Conte. Non sarà uno scherzo per il Pd sostenere che una simile divaricazione possa stare nei confini del cosiddetto «campo largo» immaginato dagli strateghi del Nazareno. Un campo che difficilmente potrebbe poi contenere addirittura la rottura, che molti temono alle viste, della pattuglia fedele a Conte nel rapporto con l'esecutivo Draghi e con quell'agenda di cui Letta ha fatto vessillo. Peraltra, bisognerebbe bendarsi per non rilevare le ulteriori contraddizioni tra presunti alleati sull'approccio all'ambiente, alla tenuta dei conti pubblici, alla giustizia: tutti ingredienti che, legati insieme, costituirebbero l'identità di una proposta politica credibile e che, buttati alla rinfusa nel piatto, fanno solo una maionese impazzita.

Uniti si vince, forse. Ma, da qui alle prossime elezioni legislative, sarà necessaria una profonda e dolorosa operazione di verità per convincere gli elettori che alla vittoria segua un governo credibile, magari passando prima da una riforma elettorale che non obblighi a coalizioni fittizie. Non è più, questa, stagione per bluff o pittoresche stravaganze in stile 2018: forse, stavolta, neppure i nostri alleati più concilianti potrebbero perdonarcelo. E, ciò che è peggio, potrebbero non perdonarlo gli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA